

## SECONDO NOI Il talismano della felicità politica

Con deplorevole ritardo abbiamo letto sul «Giorno» di martedì scorso la lieta notizia che in Emilia Romagna è stato ripescato il «polo laico». Pescatore di turno è il segretario regionale del Psi, Babbini, che ritiene di avere ormai in mano il talismano della felicità politica dal momento che «il polo laico ridimensionerà il Pci», e questo sarà «un evento storico». Ormai in casa socialista tutto è «storico».

La lettura dell'intervista ci ha incuriositi non tanto per le «novità» che contiene quanto per la «cultura» che esprime. Babbini, infatti, è tipico esponente di una «nuova classe» di politici che non riescono a vergare una riga e a dire due parole senza il riferimento di prammatica alla «cultura», anzi ai termini «cultura» e «storico». Imperversano la «cultura di governo», la «cultura del 2000», la «sfida culturale degli anni 80», «l'impatto culturale»; il confronto è sempre «politico e culturale», il pluralismo pure e l'antagonismo anche.

Nella sua intervista Babbini trova anche il modo di sentenziare che «l'egemonia comunista sta portando l'Emilia Romagna ad un pericoloso appiattimento culturale» (naturalmente). E come parare questo «pericolo» se non mettendosi «all'altezza del tempo» (altra locuzione inedita) e praticando quel «pluralismo politico e culturale» di cui il «polo laico» è benefico portatore?

Babbini ci ammonisce che «la società che tende al Duemila ha bisogno di idee, iniziative e fantasia». Vi ricordate i tempi in cui ci proponevano «pane, amore e fantasia»? Cose necessarie, concrete e piacevoli, le prime due, e, appunto, immaginaria la terza. Invece la società che «tende» al Duemila mostra di prometterci solo delle chiacchiere. E Babbini chiarisce che per questa società che «tende» il «Pci» non ce la fa.

Pazienza, compagni! Non abbiamo la «cultura» che «tende al Duemila» né esistono ancora corsi di aggiornamento in grado di colmare questo nostro imperdonabile vuoto. L'unica, sola speranza è che il «polo laico», anzi «l'area laico-socialista» ci salvi; e ci salveremo — dice Babbini — solo se «il Pci nelle elezioni del 1985, non conquistò più la maggioranza assoluta in Regione e nei capoluoghi di provincia». Stando così le cose c'è, però, da dubitare della nostra possibile salvezza. E, forse, dovremo «tendere al Duemila» «appiattendoci sempre più e consolidando, ovviamente «senza fantasia», ai festival di Reggio Emilia dell'anno Duemila». Lasciando al compagno Babbini la soddisfazione di spassarsela in tutti i festival del luogo comune e delle frasi fatte che nel frattempo si svolgeranno.

em. ma.

Dalla nostra redazione PALERMO — Imbarazzo, amarezza, tensione. Quel che ha fatto più colpo nelle prime rivelazioni sul documento del processo sull'affare Chinnici è l'ombra dell'esistenza di una «spia» della mafia dentro la questura di Palermo. Pare incredibile: ma i giudici del capoluogo queste cose le hanno apprese ieri mattina, aprendo i diari. E così, ieri, il procuratore generale Ugo Viola ha deciso di venerdì chiaro, aprendo una clamorosa inchiesta. Vuol sapere innanzitutto come mai, della eventualità dell'esistenza di una «talpa» mafiosa tra gli investigatori di Palermo, non si sia fatto mai alcun cenno nei pur frequentissimi, contatti dei magistrati con le autorità di polizia.

Dopo Chebel Gassna, il «boppiochiasta» libanese (tesse, ne accennò, infatti, per ben due volte nelle sconvolgenti telefonate da lui fatte al capo della Criminalpol di Palermo, il vicequestore Antonio De Luca, le cui trascrizioni sono agli atti dell'inchiesta, il 21 luglio apprendere e riferisce che «uno della questura, squadra mobile, non ricordo, antidroga, un tipo non tanto alto nel grado, diciamo, ufficiale, ma è un po' di tempo che si trova lì, darebbe «tante informazioni per loro, per la mafia».

Cinque giorni dopo, nell'annunciare la «strage» in preparazione, il confidente — seppur non offre una indicazione precisa su un bersaglio designato — tiene a ripetere, con una sottile nebulosità drammatica, la stessa siffatta: «Io non lo so, diciamo Falcone, passerà per questa via. Tutta la mattina loro sono a che ora passa, perché loro hanno «anche il dalla questura tante piccole informazioni». Passerà con la macchina lui. E c'è una macchina ferma appena lui passa. Uno da 200 metri schiaccia come un radar, diciamo, e poi scoppia da lontano, capisci?». Venne, già in quel mo-

# Chinnici, la «strage annunciata» Ma i giudici di Palermo non conoscevano le rivelazioni del confidente libanese

Aperta un'inchiesta dal procuratore generale Viola sul mancato passaggio di informazioni dalla polizia alla magistratura - Convocato il funzionario della Criminalpol - Amarezza negli ambienti della questura per il sospetto che ci possa essere una «talpa»

## «Non avrebbero dovuto divulgare il diario scritto da mio padre»

PALERMO — Caterina Chinnici, figlia del consigliere Istruttore Rocco, assassinato dalla mafia, ha rilasciato un'intervista all'agenzia Adn-Kronos. Ecco alcuni stralci del colloquio.

— Che cosa ne pensa della divulgazione del «diario» di suo padre e delle polemiche che ha suscitato?

«Chi ha divulgato il «diario» ha fatto certamente torto alla memoria di mio padre, che l'aveva scritto esclusivamente per sé. Si trattava di annotazioni suggerite dagli stati d'animo, di preoccupazioni di un magistrato che era sottoposto ad una fortissima tensione per il suo straordinario impegno contro la mafia. Ma, nello stesso tempo, quel promemoria, tutto personale, non registrava, credo, opinioni certe e definitive, e anzi mio padre, confidandosi con me, sul suo ambiente di lavoro e sui suoi ubbighi, talvolta mi esprimeva giudizi diversi da quelli contenuti nel «diario». E certamente in più di un'occasione mi risulta fu indotto a rivedere alcuni giudizi».

— Quali erano allora le effettive opinioni di suo padre sui suoi colleghi del Palazzo di Giustizia?

«Mio padre viveva per la famiglia e per l'ufficio Istruzione del tribunale che considerava come una sua creatura; egli faceva grande affidamento sui giudici Borsellino e Barile e, soprattutto, sul suo vice, il consigliere Motisi, su cui diceva di poter contare pienamente e che portava ad esempio per il suo rigore, la sua serietà e la sua riservatezza. Nutriva stima e affetto anche per il consigliere Tessitore che si era trovato vicino in varie occasioni, tra cui quella della sua nomina a consigliere Istruttore».

— E che cosa diceva del suo collega della Procura?

«Mio padre parlava raramente dei colleghi degli altri uffici. Di recente, l'ho sentito esprimere giudizi positivi sui sostituti procuratori Di Pisa, Lo Forte, Pignatone e Alquò».

mento, aperta quanto meno una indagine interna? Nel clima di stress di un corpo investigativo come la squadra mobile palermitana, che 4 anni fa venne praticamente smembrata dopo la morte del vice questore Boris Giuliano, ieri si raccoglievano solo amare risposte: «Ma che talpa? Queste notizie mirano a gettar fango sul nostro lavoro. E se poi davvero ci fosse stata, in questi anni, non avremmo potuto combinar proprio nulla. E invece qualcosa abbiamo fatto». Ieri mattina, tuttavia, il capo della Criminalpol che ricevette simili confidenze dal libanese, è dovuto andare a rapporto al palazzo di giustizia.

Non si è trattato, a quanto sembra, di un incontro di tranquilla routine. A chi riferì il vicequestore tante terribili notizie? «Superiormente», dice egli stesso un giorno, al fedele, il 15 luglio, a Bou Chebel. Il quale, dal suo canto, chiede «garanzie di impunità»: «A Milano tutti vogliono i nostri nomi? Il libanese aggiunge che un collega di De Luca, il dirigente della Criminalpol milanese La Corte, «ha parlato l'altra volta col capo di Roma». E già il 15 luglio il vicequestore De Luca per telefono precisa: «A noi la raba (la droga) interessa fino a un certo punto. Ci interessa quello altro discorso, quello che avrebbero orga-

nizzato al danni di quella persona. Ed arrestare tutti questi personaggi». Ma chi è Bou Chebel? Intanto, egli non appare molto contrariato d'essere stato arrestato. Gli scappa persino ogni tanto di dar del tu al magistrato che l'interroga nel carcere di Caltanissetta, sede «tranquilla», che egli stesso ha scelto, chiedendo di non essere messo vicino a «persone che possano danneggiarmi».

Anche in carcere continua a parlare. Offre altri litorali riscontri a quanto aveva già rivelato alla Criminalpol. Dice d'avere un solo, piccolo rimorso: aver intrappolato, con una gita in Sicilia, alla vigilia dell'arresto, la sua amica, la ballerina greca Sofia Lagou, finita anch'essa in carcere, ma solo per «favoreggiamento». «Aggiungo che temo — dichiara il 2 settembre in un interrogatorio — anche per la sua incolumità».

Fornisce anche altri nomi, oltre a quelli di Piero Scarpino e Vincenzo Rabito, i due commercianti già in carcere e che la polizia di Palermo controllava fin da marzo, perché sospettati di traffico di stupefacenti. Adesso si cerca in tutta Italia un certo «Michele», che a un tratto il libanese disse essersi affiancato al due nella trattativa per le armi e la droga. Ha «il volto segnato dalle rughe, capelli neri,

guance incavate». Ma Chebel non l'ha riconosciuto in nessuna delle foto segnalate che gli sono state mostrate.

Eppure è un uomo-chiave dell'auto-bomba gli ha parlato per prima proprio lui, a Torino, nei due giorni di interrogatorio, a usare, mi disse, un sistema come quelli che si usano nella mia terra, il Libano (Chebel è nato 37 anni fa nella città di Sakel El Mix) contro coloro che si interessano contro la mafia. Salterà anche a Palermo, mi disse, come si fa nei vostri paesi. E così salteranno tutti. E nessuno potrà far testimonianza.

Rabito, uno degli arrestati completò il quadro. Confidò al libanese che si sarebbe usata la tecnica di far scoppiare un auto carica d'esplosivo, perché le altre tecniche presentavano difficoltà d'esecuzione ed esponevano l'esecutore ad essere arrestato dai membri della scorta in zona.

Un giorno, poi, rivela un altro fatto: «Ho avuto contatti con i mafiosi, il confidente cerca di non scoprirsi. Ascolta. Riferisce. «Non potevo espormi», spiega. Un giorno, nei combattimenti in Libano e di un suo schieramento in appoggio al governo del presidente Gemayel.

La risoluzione afferma infatti che il Parlamento europeo «sostiene il governo libanese e i suoi sforzi per liberare il paese e ripristinare la sovranità nazionale su tutto il territorio» ed esorta i dieci governi della Comunità «a rafforzare il loro sostegno attivo al governo libanese». La risoluzione, frutto di un faticoso compromesso tra i gruppi della maggioranza di centro-destra e il gruppo socialista, rende più difficili le possibilità di una positiva iniziativa di pace dei dieci nella regione.

I comunisti italiani hanno condotto la loro battaglia attorno ad una risoluzione che al contrario chiedeva l'estensione della rappresentatività della forza multinazionale in Libano, ponendola sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Nella mozione comunista era contenuto tra l'altro l'invito al dieci della CEE «ad adottare nuove e coraggiose iniziative autonome capaci di offrire, sulla base del riconoscimento di tutti i diritti nazionali in gioco, sbocchi positivi alla sempre più grave e complessa situazione mediorientale».

La mozione comunista è stata illustrata dalla compagna Marisa Cinciaro Rodano, che ha motivato la richiesta di un rafforzamento del contingente multinazionale sotto l'egida dell'Onu, con le mutate condizioni in cui esso si trova ad operare e con il grave rischio di un suo coinvolgimento nel conflitto.

Vincenzo Vasilio



BEIRUT — Un marine americano nei locali sventrati dell'università di Beirut

## Non più volontari, sempre meno missione di pace

La decisione di inviare a Beirut 500 bersagli della divisione Ariete addestrati alla guida di carri armati conferma una verità sul nostro contingente in Libano che era già venuta alla luce ma che è stata sempre tenuta nell'ombra.

Andiamo con ordine. È giusto rammentare che la decisione di intervenire nella tormentata area del conflitto libanese fu dettata da urgenti scopi di carattere umanitario ed è da ascrivere a merito dei soldati italiani se essi, resi consapevoli di questi scopi ed apprezzandone il valore morale e la conformità ai principi della Costituzione repubblicana, abbiano — in quanto militari di leva — non solo accettato di partire come volontari ma svolto con impegno e serietà il mandato affidato. Ma da molti mesi ormai non ci sono più volontari, bensì conscritti facenti parte di organiche unità di impiego. Ora il ministro della difesa lo ammette, senza reticenze, e ne spiega i motivi: «Si doveva provvedere, con il secondo contingente, ad un complesso di forze assai più numerosi, in base ai compiti che ci erano stati assegnati, e determinato autonomamente dal nostro ministero. Era necessario assicurare che questo complesso di forze agisse nella massima sicurezza e quindi con reparti organici. Né l'una né l'altra necessità potevano essere soddisfatte con il criterio del volontariato. Più chiari di così non si potrebbe essere».

Ci dice ancora l'on. Spadolini che le decisioni di passare da un contingente basato sulla scelta volontaria dei singoli ad un complesso militare organico è stata presa per ragioni politiche. Le quali secondo il ministro della difesa sarebbero: l'impegnamento del governo circa i «compiti emergenti che ci venivano proposti ed affidati; la valutazione che per conseguire questi compiti occorreva superare l'entità numerica del contingente fissata, nell'ambito del settembre, in 1.100 unità; il convinimento che il governo disponeva anche dell'autonomia necessaria per decidere, senza sanzione del Parlamento, di elevare l'organico del

— la forza multinazionale è autorizzata ad impiegare il proprio armamento (comprese le navi da guerra alla fonda nel porto) non solo per autodifesa ma per il raggiungimento dei propri scopi. Nessuno ora, specie di fronte al rapido precipitare della situazione, può dunque negare gli errori e le manchevolezze dei governi italiani.

Tre soprattutto di avere accettato di esaminare l'ampollamento delle funzioni della FMN invece di richiamarsi alla più stretta osservanza dei contenuti e dei limiti dell'accordo del 1982; di avere attuato l'adeguamento quantitativo e qualitativo della forza italiana come se tale estensione fosse già in via di acquisizione; di non avere intrapreso, con la dovuta credibilità, quella iniziativa internazionale ed europea dalla quale soltanto può scaturire l'effettivo superamento della crisi libanese. Facevano ostacolo a questo indirizzo gli impegni assunti nell'ambito della NATO per la cosiddetta «proiezione militare dell'Alleanza nel Mediterraneo da attuarsi però in modo tale da non violare formalmente il principio della limitata competenza territoriale del Patto Atlantico? Anche questo è un punto da chiarire, sul quale il governo dovrebbe essere chiamato a parlare con sincerità. Di certo c'è che nel recente Consiglio atlantico il criterio di concordare tra gli Stati membri della NATO azioni dirette a fronteggiare le minacce provenienti dal Medio Oriente ha avuto la convalida e l'adesione del nostro ministro della difesa e tutti sono convinti, negli stati maggiori alleati, come recita un documento ufficiale — «la presenza quadrilatera nel Libano, così come la forza multinazionale nel Sinai, sono esempi di come iniziative affidate ad alcuni paesi dell'Alleanza contribuiscono a salvaguardare gli interessi comuni».

Non c'è dubbio che questa impostazione tende a rendere incolmabile la differenza che intercorre tra la funzione della FMN e lo statuto di impiego delle forze di pace costituite dall'Onu. Queste ultime infatti escludono sempre l'uso delle armi per il conseguimento dei loro obiettivi ammettendolo solo in relazione a situazioni di legittima difesa originata da pericolo grave e manifesto — come si è ricordato

— la forza multinazionale è autorizzata ad impiegare il proprio armamento (comprese le navi da guerra alla fonda nel porto) non solo per autodifesa ma per il raggiungimento dei propri scopi. Nessuno ora, specie di fronte al rapido precipitare della situazione, può dunque negare gli errori e le manchevolezze dei governi italiani.

Tre soprattutto di avere accettato di esaminare l'ampollamento delle funzioni della FMN invece di richiamarsi alla più stretta osservanza dei contenuti e dei limiti dell'accordo del 1982; di avere attuato l'adeguamento quantitativo e qualitativo della forza italiana come se tale estensione fosse già in via di acquisizione; di non avere intrapreso, con la dovuta credibilità, quella iniziativa internazionale ed europea dalla quale soltanto può scaturire l'effettivo superamento della crisi libanese. Facevano ostacolo a questo indirizzo gli impegni assunti nell'ambito della NATO per la cosiddetta «proiezione militare dell'Alleanza nel Mediterraneo da attuarsi però in modo tale da non violare formalmente il principio della limitata competenza territoriale del Patto Atlantico? Anche questo è un punto da chiarire, sul quale il governo dovrebbe essere chiamato a parlare con sincerità. Di certo c'è che nel recente Consiglio atlantico il criterio di concordare tra gli Stati membri della NATO azioni dirette a fronteggiare le minacce provenienti dal Medio Oriente ha avuto la convalida e l'adesione del nostro ministro della difesa e tutti sono convinti, negli stati maggiori alleati, come recita un documento ufficiale — «la presenza quadrilatera nel Libano, così come la forza multinazionale nel Sinai, sono esempi di come iniziative affidate ad alcuni paesi dell'Alleanza contribuiscono a salvaguardare gli interessi comuni».

Non c'è dubbio che questa impostazione tende a rendere incolmabile la differenza che intercorre tra la funzione della FMN e lo statuto di impiego delle forze di pace costituite dall'Onu. Queste ultime infatti escludono sempre l'uso delle armi per il conseguimento dei loro obiettivi ammettendolo solo in relazione a situazioni di legittima difesa originata da pericolo grave e manifesto — come si è ricordato

Aldo D'Alessio

# I riflessi della crisi del Libano Spadolini parla di «azioni militari» su richiesta di Gemayel

Un intervento, secondo il ministro della Difesa, non è da escludere se sollecitato dalle autorità libanesi «in caso di autodifesa»

ARGOSTOLI (isola di Cefalonia) — In una intervista rilasciata a un'agenzia di stampa ad Argostoli, sull'isola greca di Cefalonia, dove si trovava ieri per una cerimonia commemorativa del sacrificio della Divisione Aquila, il ministro della Difesa Spadolini ha affrontato il tema della presenza del contingente militare italiano in Libano.

Nel corso dell'intervista il ministro della Difesa da un lato ha affermato che la linea del governo italiano è quella di mantenere ferma natura e compiti del contingente italiano; dall'altro, però, ha fatto cenno preoccupanti alla possibilità di «azioni» su richiesta del «governo libanese». Cenni che andrebbero, quanto meno, chiariti.

Vediamo nel dettaglio i passaggi chiave dell'intervista. A una domanda su quale sia la natura della missione italiana Spadolini ha risposto: «Confermo la linea del governo italiano che è quella di non aumentare il contingente né spostarlo verso altri obiettivi, per i quali non avreb-



PARIGI — Mitterrand e Craxi ieri all'Eliseo

# La guerra arabo-israeliana del '67 rischiò di coinvolgere USA e URSS

WASHINGTON — Il conflitto arabo-israeliano del giugno 1967 rischiò di portare a una guerra aperta tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Lo ha rivelato Robert McNamara, a quel tempo segretario alla difesa, in una conferenza stampa che è sembrata implicare un ammonimento all'amministrazione Reagan per le sue scelte nel Libano.

McNamara ha rivelato che, giungendo al Pentagono al mattino di un giorno non precisato del giugno '67, fu informato che l'allora primo ministro sovietico, Kossighin, aveva fatto uso della «linea calda» telefonica con Washington per chiedere spiegazioni sulla presenza di una portaerei americana nel Mediterraneo, in prossimità del teatro dello scontro arabo-israeliano. Il presidente Johnson fu svegliato per essere messo in comunicazione con Kossighin. «Il messaggio di Kossighin — ha riferito McNamara — era molto duro: se volete la guerra l'avrete».

L'ex segretario alla difesa ha parlato anche di «false informazioni» a proposito di bombardamenti americani sulla Giordania, informazioni che, egli ha detto, miravano a coinvolgere gli Stati Uniti nella guerra di Israele contro l'Egitto, la Siria e la Giordania stessa.

McNamara ha fatto queste dichiarazioni in occasione della presentazione di un articolo da lui scritto per la rivista Foreign Affairs, articolo nel quale prende nuovamente posizione contro l'ipotesi di una guerra nucleare limitata, contro quella di un'iniziativa della NATO per il ricorso alle armi nucleari, in

## Dimissioni di Begin finalmente ufficiali

TEL AVIV — Dopo una serie di annunci e tentennamenti, il premier israeliano Begin ha presentato ieri ufficialmente le due dimissioni da capo del governo israeliano al presidente della repubblica Chaim Herzog. La presentazione delle dimissioni è avvenuta per iscritto, secondo una procedura insolita. È stato il portavoce del governo Dan Meridor a recarsi dal capo dello stato per presentargli la lettera di Begin. Quest'ultimo, infatti, affetto da una infezione alla pelle, non può radersi già da vari giorni, e sarebbe stato quindi impresentabile. Il primo ministro ha chiesto di presentare al presidente la lettera di dimissioni, ma non ha potuto dal momento che è costretto a rimanere in casa. Per questo motivo mi ha incaricato di compiere, per suo conto, questa missione».

Oltre alle ragioni di salute, le lunghe esitazioni di Begin, che aveva annunciato clamorosamente l'intenzione di dimettersi già 18 giorni fa, senza decidersi a farlo fino a ieri, sono state determinate dalla volontà di dar tempo al suo partito, l'Herut, di scegliere un nuovo leader e di avviare le trattative con gli alleati attuali per la formazione di un nuovo governo. La scelta da parte dell'Herut dell'attuale ministro degli esteri Yitzhak Shamir come premier della futura coalizione non ha ancora sciolto però tutti gli interrogativi sul futuro del governo israeliano. Tre partiti dell'attuale coalizione hanno infatti avuto contatti in questi giorni con i laburisti, che stanno tentando di dar vita ad una coalizione diversa. Il capo dello stato, Herzog, potrebbe, in questo caso, dare l'incarico all'attuale leader dell'opposizione laburista, Shimon Peres.

## Strasburgo: «Sostegno attivo» al governo di Beirut

STRASBURGO — Al termine di un dibattito d'urgenza, il Parlamento europeo riunito a Strasburgo ha adottato ieri a maggioranza una risoluzione in cui si appoggia in pratica l'idea americana del coinvolgimento della forza multinazionale nei combattimenti in Libano e di un suo schieramento in appoggio al governo del presidente Gemayel.

La risoluzione afferma infatti che il Parlamento europeo «sostiene il governo libanese e i suoi sforzi per liberare il paese e ripristinare la sovranità nazionale su tutto il territorio» ed esorta i dieci governi della Comunità «a rafforzare il loro sostegno attivo al governo libanese». La risoluzione, frutto di un faticoso compromesso tra i gruppi della maggioranza di centro-destra e il gruppo socialista, rende più difficili le possibilità di una positiva iniziativa di pace dei dieci nella regione.

I comunisti italiani hanno condotto la loro battaglia attorno ad una risoluzione che al contrario chiedeva l'estensione della rappresentatività della forza multinazionale in Libano, ponendola sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Nella mozione comunista era contenuto tra l'altro l'invito al dieci della CEE «ad adottare nuove e coraggiose iniziative autonome capaci di offrire, sulla base del riconoscimento di tutti i diritti nazionali in gioco, sbocchi positivi alla sempre più grave e complessa situazione mediorientale».

La mozione comunista è stata illustrata dalla compagna Marisa Cinciaro Rodano, che ha motivato la richiesta di un rafforzamento del contingente multinazionale sotto l'egida dell'Onu, con le mutate condizioni in cui esso si trova ad operare e con il grave rischio di un suo coinvolgimento nel conflitto.